
Dal salvataggio del Sempione alla liberazione di Novara

di *Antonio Leone*

In questo articolo prenderò in esame alcune importanti operazioni militari compiute intorno al 25 aprile 1945 sia dai reparti partigiani presenti nei territori della provincia, che quelli nella vicina Valsesia che gravitavano nel Novarese. Tenterò di mettere in luce attività di diversa natura che misero alla prova l'organizzazione dei comandi, il grado di preparazione militare delle formazioni, ma anche la capacità di trattare con il nemico in una condizione di inferiorità sotto differenti punti di vista. Attività che risulteranno fondamentali per la fine del conflitto tra le forze nazi-fasciste e la resistenza nella zona nord orientale del Piemonte.

Una delle caratteristiche della resistenza tra il settembre 1943 e l'aprile 1945 nelle attuali province di Novara e del Verbano-Cusio-Ossola è sicuramente la buona distribuzione della presenza partigiana nell'intero territorio, con gli uomini operativi concentrati nella parte medio - alta, corrispondente alla parte collinare - montuosa dove era più sicuro nascondersi, addestrarsi, ricevere i lanci di materiale dagli Alleati e condurre azioni di guerriglia, mentre per le forze operanti nei dintorni del capoluogo i compiti si limitavano essenzialmente alla raccolta di informazioni, alla protezione dei ricercati e al mantenimento dei contatti con le forze dislocate più a nord attraverso un'efficace, ma nel contempo pericoloso, sistema di staffette. Dal punto di vista numerico, le forze partigiane ammontavano tra le 8.500 e 9.000 unità, che si contrapponevano ad altrettanti combattenti appartenenti alle forze tedesche e alle varie organizzazioni fasciste (Guardia Nazionale Repubblicana, X MAS, Brigate Nere, Folgore, ...) Se il rapporto tra gli uomini era pressoché equivalente, la stessa cosa non poteva dirsi per quanto riguarda le dotazioni di armi e di materiali, di gran lunga a vantaggio dei nazifascisti¹.

Le cronache militari nei venti mesi di resistenza sono piene di vicende che riportano di scontri tra le formazioni partigiane e le forze nazifasciste,

che possono essere raggruppati in azioni di sabotaggio e guerriglia tipiche delle formazioni militari clandestine, vere e proprie battaglie per la conquista di importanti zone di territorio, come nel caso della battaglia di Gravelona del settembre 1944, e guerra di posizione, come era avvenuto nell'ottobre seguente per la difesa della Repubblica dell'Ossola. A dare i maggiori frutti dal punto di vista militare sarà esclusivamente l'utilizzo di metodologie di combattimento classiche delle formazioni irregolari, dovendo sia le azioni su larga scala che quelle difensive contare, per la loro complessità, su basi organizzative che richiedevano sia l'utilizzo di un numero elevato di combattenti facenti capo, a volte, a comandi differenti, sia, soprattutto, la disponibilità di adeguato armamento pesante. Condizione quest'ultima, che in questa parte del Piemonte si realizzò soltanto nelle ultime settimane di guerra, quando l'arretramento inevitabile delle forze nemiche, fiaccate da uno stillicidio di attacchi, costrinse l'abbandono di ingenti quantità di armi e mezzi militari da parte tedesca. L'aspetto organizzativo restò tuttavia l'elemento principale per la riuscita delle operazioni, soprattutto quelle di attacco ai presidi dove si concentrarono le forze nemiche nelle ultime settimane di guerra e che erano divenuti dei veri e propri fortini non facili da espugnare.

Dal punto di vista militare, l'organizzazione delle formazioni operanti sul territorio novarese si basava su tre comandi che si intrecciavano in parte l'uno all'altro in conseguenza dei legami con le forze politiche. Con l'unificazione sotto il Comando Generale del Corpo dei Volontari della Libertà e la militarizzazione delle formazioni tra il marzo e l'aprile 1945, unificazione che equiparava i partigiani ai militari italiani dell'Esercito co-belligerante, le forze facevano capo ai seguenti Comandi:

Comando Militare Zona Valsesia, commissario politico (commissario di guerra dopo la militarizzazione) Cino Moscatelli e comandante militare Eraldo Gastone, Ciro, già precedentemente organizzato quale Comando del raggruppamento delle divisioni d'assalto garibaldine della Valsesia, dell'Ossola, del Cusio e del Verbano. Comando che poteva contare su un'organizzazione ben strutturata dal punto di vista politico-militare con alle dipendenze due Divisioni, la Fratelli Varalli (Brigate Pizio Greta, Osel-la, Musati, Curiel) e la Pajetta (Brigate Loss, Nello, Servadei)².

Comando Militare Zona Ossola, operante in tutto il Verbano Cusio Ossola, commissario di guerra Paolo Scarpone, Livio, e comandante militare

il colonnello Giuseppe Curreno della Maddalena, Delle Torri, formato da brigate di diversa estrazione (comuniste, socialiste, democristiane, autonome), nato dall'esperienza del Comando Unico Zona Ossola dell'ottobre 1944 dove prevaleva secondo Giovan Battista Stucchi, rappresentate del Cln Alta Italia nella zona ossolana, ancora il concetto che comanda solo chi ha dietro di sé un certo numero di fucili e mitragliatori³.

Comando Militare Piazza Novara (Raggruppamento N), comandante di piazza maggiore Luigi Grassi, Tia, dal quale dipendeva una divisione d'ispirazione democristiana, la Rabellotti, con quattro brigate dislocate attorno alla città, oltre alla Campagnoli (socialista), alla Della Vecchia (comunista) e al Battaglione Biglieri (azionista). Il totale degli uomini a disposizione del comando cittadino erano all'incirca 2.000 di cui solo 140 armati⁴.

Dal punto di vista militare i comandi della Valsesia e dell'Ossola attuarono i piani operativi funzionali all'insurrezione generale a partire dai primi giorni di marzo del 1945. Piani che presentavano tuttavia importanti distinguo. Le intenzioni dei garibaldini valsesiani, rese note ai reparti dipendenti il 7 marzo 1945, si basavano su un complesso e articolato piano di operazioni con il quale venivano indicati la strategia e i tempi per il passaggio dalla guerriglia ad azioni di più ampia portata che avrebbero condotto le brigate del raggruppamento, secondo i piani del Comando Generale del Corpo dei Volontari per la Libertà, a oltrepassare il Ticino per convergere sulla città di Milano, impedendo alle forze naziste di stanza nel territorio di competenza di oltrepassare il fiume per ricongiungersi con altre forze amiche. Il piano, che doveva concludersi entro la prima decade del mese di aprile, prevedeva un ampio ventaglio di ipotesi in base all'evolversi della situazione sul campo. Le prime azioni avrebbero riguardato l'attacco ai presidi nazifascisti più importanti lungo l'asse Valsesia-Novara, ossia quelli di Varallo, Borgosesia, Romagnano e Borgomanero, per poi riunire a semicerchio le brigate attorno al capoluogo in attesa delle formazioni biellesi che, secondo le intenzioni del Comando Generale, avrebbero avuto il compito di entrare in città⁵.

Se la visione militare riguardo i modi e i tempi per l'insurrezione finale per gli uomini di Moscatelli e Gastone era abbastanza chiara, non si può dire la stessa cosa per le formazioni dell'Ossola che si trovavano di fronte alla necessità di compiere delle scelte non facili. Senza addentrarci in questo momento sulle diverse impostazioni dei due comandi di zona, sia dal

punto di vista militare che politico, appare chiaro che differenze di natura organizzativa e geografica tra i gruppi che fanno capo alle due zone consentirono maggiore libertà di movimento ai garibaldini della Valsesia rispetto agli uomini che fanno invece capo al variegato panorama della resistenza nell'alto novarese. Un aspetto di non poco conto, capace di condizionare le strategie insurrezionali dei partigiani ossolani, era la presenza nella zona della massima concentrazione di speciali impianti industriali di tutta la penisola. Non solo le centrali idroelettriche, ma anche la strategica galleria del Sempione, al tempo il tunnel ferroviario più lungo d'Europa, erano dei potenziali obiettivi del nemico e pertanto necessitavano di un'adeguata protezione al fine di evitare azioni di sabotaggio che avrebbero avuto effetti devastanti sotto molti punti di vista. La difesa degli impianti - che va ricordato per gli Alleati doveva rimanere il compito principale della resistenza italiana, differentemente dalle intenzioni del Cln-Alta Italia che invece considerava la loro salvaguardia parte integrante dell'insurrezione - presupponeva che un numero rilevante di uomini presidiasse i punti sensibili secondo il Piano generale dei contro-sabotaggi in Piemonte della metà di febbraio. Si trattava di un'attività di presidio che distoglieva importanti risorse combattenti dalla cosiddetta pianurizzazione della lotta⁶. Accanto alla difesa passiva degli impianti, il Comando Generale aveva assegnato alle brigate operanti nel Verbano, nel Cusio e nell'Ossola l'importante compito, una volta liberata la parte di territorio di competenza, di spostarsi verso sud-est passando sulla sponda lombarda del Ticino attraverso i ponti tra Sesto Calende e Oleggio, allo scopo di raggiungere la città di Milano e di contenere il ripiegamento dei tedeschi schierati nella parte alta dei territori piemontesi e lombardi⁷.

Le prime azioni operative su vasta scala furono eseguite dai reparti misti dislocati nel Cusio il 13 marzo con l'assalto al presidio fascista di Quarna Sopra in Valstrona, seguito il 16 marzo con gli attacchi ai presidi di Romagnano, Fara e Borgosesia da parte dei garibaldini della Valsesia⁸.

Per quanto riguarda la val d'Ossola, un piano pre-insurrezionale per la liberazione della vallata, che poi sarebbe proseguito nelle zone limitrofe, fu elaborato il 7 aprile da parte della Divisione d'assalto garibaldina Redi e si articolava in due distinte azioni: attacchi preventivi alle linee di comunicazione del nemico (sabotaggio della linea ferroviaria Domodossola-Milano) e nello stesso tempo assalto ai presidi nazifascisti della zona (Stresa e Miigliandone)⁹.

Nella prima metà di aprile un'operazione importante fu quella dell'attacco al presidio di Arona del giorno 14 ad opera dei garibaldini della Vallesesia. Operazione che si concluse con la ritirata delle formazioni dopo circa dieci ore di combattimenti e che mise in luce le difficoltà nel portare a termine positivamente azioni complesse che necessitavano oltre ad una dettagliata pianificazione, l'esecuzione precisa degli ordini e la capacità di utilizzo di armamento pesante¹⁰. Sulla battaglia di Arona, si ritornerà più avanti.

Ritornando all'Ossola e all'arco temporale che ci interessa, a dare il via idealmente all'insurrezione generale nella zona fu l'operazione di antisabotaggio ad opera dell'83^a Brigata d'assalto Comoli acquartierata nelle valli Antigorio, Formazza, Antrona, Bognanco e Anzasca, compiuta la notte tra il 21 e il 22 aprile per evitare la distruzione del tunnel internazionale del Sempione¹¹. Il piano che prevedeva il sabotaggio della galleria e la distruzione delle centrali idroelettriche era stato elaborato dai tedeschi sin dall'inizio del 1945 e iniziò a concretizzarsi nel mese di aprile quando giunse nella stazione di Varzo il primo carico di tritolo che era stato ammassato precedentemente, proveniente da diverse località, tra cui Novara da dove il 5 aprile erano partiti quattro vagoni¹². L'azione vide coinvolti diversi soggetti, non solo gli uomini della Comoli, a cui spettava il compito operativo di disinnescare il pericolo, ma anche gli industriali proprietari delle centrali idroelettriche della zona e le autorità svizzere, interessate al funzionamento dell'importante via di comunicazione, della cui manutenzione erano responsabili, secondo i trattati, sino all'imbocco del tunnel nel territorio italiano.

La stesura del primo ordine per la distruzione dell'esplosivo, depositato all'interno di un casello a un centinaio di metri dalla stazione, risale al 12 aprile e disponeva che, anche dietro le sollecitazioni alleate, l'operazione fosse effettuata la sera del 15. Piano che fortunatamente non venne attuato per le conseguenze devastanti che avrebbe causato la deflagrazione per l'intero centro abitato e per la complessità dell'operazione che necessitava di uno studio approfondito. Tra le alternative fu pensato anche di corrompere, grazie all'opera degli industriali della zona e dei servizi segreti svizzeri, le guardie tedesche sia con denaro, sia garantendo la loro impunità e l'espatrio in Svizzera. Scartate le due ipotesi, la scelta ricadde sulla soluzione che recava meno pericoli per il paese, ma che aveva bisogno di un tempo di realizzazione maggiore: prelevare le casse, spargere la polvere esplosiva sul terreno e infine bruciarla con la speranza che l'unico effetto

fosse quello di un'enorme fiammata senza deflagrazione. La formazione guidata da Ugo Scrittori, Mirco, che contava circa 280 uomini, ricevette l'ordine di procedere dal comando della Divisione Redi. Gli uomini dei battaglioni si distribuirono a ventaglio attorno alla zona dell'operazione la sera del 21 aprile, sabotando le linee di comunicazione telefoniche e telegrafiche, minando la linea ferroviaria, interrompendo la strada per Crevola e bloccando tutte le vie d'accesso al paese. Il presidio nazista a guardia dell'esplosivo contava una cinquantina di uomini accasermati presso l'albergo Tronconi a circa un chilometro dalla stazione. Venne, così, circondata per evitare il loro intervento. L'operazione doveva concludersi a cavallo del cambio della guardia tra le mezzanotte e trenta e le 4.30. Messe fuori causa le sentinelle, trenta garibaldini, grazie anche allo schizzo del luogo fatto dall'aiutante maggiore della Comoli Gianni - Gianni Brera il famoso giornalista sportivo del dopoguerra - prelevarono 1.200 casse di tritolo del peso di 25 chilogrammi ciascuna sul totale di 1.500 e cosparsero la polvere nei pressi del casello ferroviario che successivamente fu data alle fiamme. La pioggia e l'umidità della notte fecero sì che le deflagrazioni non furono pericolose, mentre il bagliore divampato fu visto fino a Domodossola¹³. Il rapporto redatto dallo Scrittori per il comando di divisione si concludeva così: «Alle 4.30 dunque, ordinatamente i reparti si ritirano sulle posizioni prestabilite per iniziare le azioni di liberazione della valle. Obiettivo pienamente raggiunto, nessuna perdita da parte nostra, fatti due prigionieri tedeschi, recuperati due fucili Mauser»¹⁴. L'importanza dell'esito dell'operazione dal punto di vista militare è fuori discussione, la stessa cosa vale se inquadrriamo la vicenda nell'ambito generale del conflitto in questa parte del nord. Anche se è difficile fare ipotesi sull'effettiva esecuzione dell'ordine di sabotaggio del tunnel, se ciò fosse realmente accaduto avrebbe avuto conseguenze devastanti dal punto di vista economico per l'intera zona nord occidentale del paese, che si sarebbe sommata alle difficoltà della ricostruzione post-bellica. Le stesse considerazioni valgono per la difesa delle centrali idroelettriche.

La conclusione positiva e senza perdite dell'azione di Varzo ha sicuramente rappresentato da un certo punto di vista una svolta per l'insurrezione di tutta la zona. Nelle ore successive furono diramati ordini di attacco a tutti i presidi dell'alto novarese. Tedeschi e fascisti abbandonarono le loro roccaforti iniziando a formare delle lunghe colonne corazzate che si diressero verso sud, ingrossandosi mano a mano che raggiungevano nuovi

presidi. Attaccate in più occasioni lungo il percorso, punto d'incontro fu il comune di Baveno dove si concentrarono agli ordini del Capitano delle SS Stamm, che si era distinto nei mesi precedenti in tutta la zona per la crudeltà con cui tentò di reprimere il movimento partigiano¹⁵.

Le forze tedesche che si misero in movimento la mattina del 25 aprile nel tentativo di raggiungere il milanese, circa 2.500 uomini e quasi 200 automezzi, dotate di armamento pesante, si circondarono di ostaggi civili catturati lungo il percorso che facevano avanzare a piedi a protezione della colonna. La marcia verso sud si interruppe più volte (Meina, Arona, Borgoticino) per l'attacco sistematico degli uomini della Divisione Valtoce e dei garibaldini della Brigata Rocco e della Brigata Servadei. La svolta si ebbe il 27 aprile quando, giunti ad Oleggio, i comandanti tedeschi divisero in due parti la colonna. Decisione presa probabilmente nel momento in cui gli ufficiali vennero a conoscenza della resa della guarnigione presente a Novara avvenuta nel pomeriggio del 26. La parte più consistente con circa 2.000 uomini con a capo il capitano Stamm proseguì per Lonate Pozzolo e Busto Arsizio, mentre circa 800 militari e un centinaio di prigionieri si diressero verso il capoluogo dove si arresero nella stessa giornata¹⁶.

Gli attacchi ai presidi nazifascisti, intesi come concentrazione di uomini, mezzi e armamenti, all'interno di un complesso di edifici ben difesi presenti nella stessa località, hanno rappresentato per le formazioni partigiane un vero banco di prova per verificare le capacità di compiere azioni militari che si discostavano, e di molto, da quanto fatto fino a quel momento. L'abbandono delle posizioni originarie da parte degli occupanti tedeschi nelle ultime settimane di guerra, infatti, rappresentò sicuramente una vittoria per i partigiani che in molti casi potevano circolare in libertà nelle zone abbandonate dal nemico e persino nelle stesse località sede dei presidi. D'altro canto, però, la concentrazione delle forze nei centri maggiori all'interno di edifici dotati di protezioni in cemento armato e di postazioni a difesa con mitragliatrici, reticolati e cavalli di frisia, mise in luce una serie di aspetti relativi all'importanza della preparazione militare partigiana, quali la dimestichezza nell'utilizzo di armi pesanti, nonché una capacità d'organizzazione dei comandi che non deve esser data per scontata.

L'attacco al presidio di Borgomanero del 22 aprile 1945 ad opera dei partigiani del Comando della Valsesia, la cui pianificazione era iniziata sin dai primi giorni del mese, segue di una settimana il tentativo fallito dell'attacco al presidio di Arona che costò la vita a 14 partigiani e tre civili, la

cattura di alcuni uomini, oltre a decine di feriti. Il fallimento dell'azione di Arona aveva indotto Moscatelli e Gastone alla redazione il 16 aprile di un lungo documento in cui venivano fatte alcune considerazioni sulle azioni degli ultimi giorni. Pur non essendoci un esplicito riferimento all'attacco al presidio di Arona, si trattò nella sostanza di un richiamo nei confronti dei comandanti delle unità coinvolte su alcuni aspetti che avevano portato al fallimento dell'azione: dal non aver sfruttato l'effetto sorpresa ritardando di ben due ore l'inizio degli attacchi alle postazioni nemiche della città, al mancato attacco in simultanea degli obiettivi, dal mancato isolamento totale del presidio, alle difficili operazioni di sganciamento¹⁷.

Fatto tesoro degli errori compiuti ad Arona, i garibaldini della Valsesia predisposero in maniera dettagliata l'attacco al presidio di Borgomanero coinvolgendo praticamente tutte le sette brigate. Circa 500 uomini appartenenti alla Brigata Loss e a due battaglioni della Pizio Greta e della Musati, formati da partigiani che conoscevano bene il territorio come il borgomanerese Carlo Cerutti, Bufalo, avrebbero avuto il compito dell'assalto alle sedi nazifasciste di villa Bonola, dove era acuartierata la Folgore, dell'hotel Ramo Secco, sede del comando tedesco, e della casa del fascio di Piazza Vittorio Emanuele, sede delle Brigate Nere, mentre 600 uomini appartenenti a tutte le sette brigate garibaldine, avrebbero formato il cordone protettivo attorno alla cittadina al fine di bloccare l'eventuale accorrere di rinforzi. L'azione su Borgomanero merita di essere illustrata per diversi motivi. Per prima cosa Borgomanero rappresentava una sorta di porta d'accesso verso la pianura e quindi verso il capoluogo di provincia. Seguendo la direttrice verso la città di Novara, i presidi più a sud - i principali erano quelli di Cressa, Oleggio e Cameri - avevano una consistenza di uomini di gran lunga inferiore e pertanto era molto più agevole renderli inoffensivi. Altro aspetto era la presenza nella cittadina di un nutrito contingente di milizie della Rsi, in particolare appartenenti alla Folgore; 220 secondo i rapporti del Sip, spalleggiate da civili fascisti, mentre i tedeschi erano solo una trentina. L'obiettivo principale era stato individuato in villa Bonola, sede della Folgore dal novembre 1944, definita la Villa triste di Borgomanero per le atrocità commesse all'interno, che fungeva da prigione per i partigiani catturati durante i rastrellamenti. L'attacco a un luogo simbolo della tirannia fascista e l'annientamento del nemico avrebbe avuto un significato particolare, essendo diretto principalmente nei confronti di una parte della milizia che si era particolarmente distinta per crudeltà. Infine

l'aspetto più marcatamente militare qualifica positivamente l'operazione. Per l'attacco al presidio di Borgomanero per la prima volta viene pianificata nel novarese un'azione congiunta tra partigiani e le forze aeree alleate allo scopo di ridurre i rischi di perdite di uomini al momento dell'attacco terrestre. L'intervento dell'aviazione anglo-americana aveva come obiettivo le postazioni nazifasciste della cittadina, in particolare Villa Bonola, che era stata trasformata in un fortino difficile da espugnare via terra per la trasformazione del parco circostante l'edificio in un complesso difensivo fatto di sbarramenti e postazioni di fuoco. L'inizio dell'azione, pianificata nei minimi particolari, era stata richiesta dai comandi partigiani per le prime luci dell'alba, ma fu differita da parte alleata alle 8.30 e nuovamente spostata, prima alle 10.00 e poi alle 12.00. Questo differimento risultò determinante per la mancata riuscita dell'intera operazione. Infatti il posizionamento delle truppe partigiane che cinsero la città non passò inosservato e i nazifascisti uscirono dagli edifici dove erano accasermati ponendosi a difesa della cittadina. Questo aspetto non fu però l'unico a sconvolgere i piani d'attacco. L'ordine che sospendeva l'operazione fu diramato a tutte le formazioni combattenti a seguito del fallimento del bombardamento alleato. Infatti, i quattro caccia intervenuti alle 12.05 riescono a colpire Villa Bonola in una sola occasione e con scarsi effetti. I piloti, oltre a mancare il bersaglio colpendo alcuni edifici civili adiacenti, non procedettero al mitragliamento delle postazioni nemiche come previsto dal piano d'attacco, che doveva protrarsi per ben 18 minuti dopo il primo bombardamento. Il Comando dell'operazione, presente nei pressi del cimitero di Borgomanero in località Roccolo, decise quindi di interrompere l'azione già in atto in alcune parti della città. Lo sganciamento degli avamposti avvenne in maniera ordinata e si registrò purtroppo la perdita del diciannovenne Albino Alborghetti, partigiano della Brigata Curriel¹⁸. A differenza di quanto era accaduto ad Arona, in caso della mancanza del fattore sorpresa il piano prevedeva la sospensione dell'azione in quanto il mancato raggiungimento dell'obiettivo da parte dell'aviazione alleata avrebbe messo in pericolo la sorte di molti uomini. Fino ad allora, i comandi partigiani erano stati da sempre restii nel richiedere l'intervento dei bombardieri alleati, soprattutto per evitare gli effetti che noi oggi definiremmo collaterali dell'azione aerea in zone abitate, che avrebbero lasciato sul terreno macerie e reso ulteriormente difficile l'opera di ricostruzione nel dopoguerra. Timori simili erano presenti anche tra le fila alleate, considerando che era già chiaro che si sarebbero dovuti

sobbarcare la maggior parte dei costi della ricostruzione a liberazione avvenuta. L'azione su Borgomanero sfugge in qualche modo a questa impostazione. Gli obiettivi del bombardamento erano facilmente individuabili e grazie alla sua riuscita era possibile evitare grosse perdite di uomini per continuare l'avanzata verso il capoluogo e poi verso Milano. Gli Alleati, a poche ore dall'insurrezione generale, sono ancora dubbiosi sulle scelte da prendere in relazione all'assetto organizzativo generale nell'imminente collasso nazifascista e la lontananza dei loro reparti da questa zona del Piemonte può aver sicuramente inciso sulla decisione di rallentare in qualche modo l'avanzata partigiana senza destare particolari sospetti¹⁹.

Le fasi conclusive che portarono alla liberazione dell'intera provincia si possono concentrare nelle giornate tra il 24 e il 26 aprile 1945, giorni in cui tutti i presidi nazifascisti ancora attivi nella provincia si arresero e l'unica minaccia fu costituita dalle colonne naziste che si muovevano nel tentativo di congiungersi al resto delle forze amiche. Il mancato impiego della Divisione biellese Nemo, incaricata secondo i piani dell'attacco decisivo al presidio novarese, costrinse i Comandi delle zone Novara e Valsesia a elaborare il piano 27 - che modificava la direttiva strategica E27 del Comando militare regionale Piemontese, che dettava i piani per la liberazione e l'occupazione dei capoluoghi di provincia - con cui vennero suddivisi i compiti: operativo per le forze valesiane, territoriali per le formazioni cittadine. Piano che prevedeva appunto dopo la liberazione dei maggiori centri della provincia, l'accerchiamento della città da parte delle brigate garibaldine²⁰.

L'ordine di procedere all'accerchiamento della città fu dato il 25 aprile e completato alle prime luci dell'alba del giorno successivo, dopo aver provocato la resa dei presidi di Borgomanero, Cressa, Oleggio e Cameri. Nell'aeroporto militare, situato in quest'ultima località, furono recuperati ingenti quantitativi di armi e munizioni e catturati 112 tra avieri italiani e soldati tedeschi. Il panorama che si presentò agli occhi degli uomini del I° battaglione della Brigata Nello fu desolante. I tedeschi da qualche settimana avevano iniziato l'opera di distruzione di tutte le strutture aeroportuali, che loro stessi avevano costruito o migliorato con l'occupazione avvenuta il 10 settembre 1943, come le vie di rullaggio in cemento e i bunker per la protezione degli aerei, ma anche gli hangar della Regia Aeronautica. L'unica struttura ancora in piedi era la palazzina Comando, oltre all'attigua sede della CANSA (Costruzioni Aeronautiche Novaresi Società Anonima),

un'industria che dopo l'occupazione aveva iniziato a lavorare a pieno ritmo per i tedeschi²¹.

L'ordine del 25 prevedeva il seguente schieramento attorno alla città:

1ª Divisione fratelli Varalli - Comando e Battaglione sabotatori presso Gionzana.

- Brigata Pizio Greta, massa delle forze al Torrion Quartara e alla Bicocca con sbarramenti a Granozzo e Garbagna;
- Brigata Osella, massa delle forze tra il bivio Biandrate-Nibbia e la strada Novara- Vercelli all'altezza dello stabilimento Produttori Latte, sbarramenti a Orfengo e Biandrate;
- Brigata Musati, massa delle forze ad Agognate e sbarramento a Cesto;
- Brigata Curiel, massa delle forze a Momo e Oleggio, pattuglie e sbarramenti al ponte di Oleggio e all'incrocio di Sologno.

2ª Divisione Pajetta – Comando e Battaglione sabotatori a Galliate.

- Brigata Servadei, massa delle forze a Vignale;
- Brigata Loss, massa delle forze a Pernate e ponte sul Terdoppio con postazioni di traghetti e ponti tra Turbigo e Trecate;
- Brigata Nello, massa delle forze a Veveri con postazioni ai traghetti tra Cameri e Turbigo²².

Lo schieramento fu concluso alle 5.30 e alle 6.00 il maggiore Grassi, Tia, chiamò da Oleggio monsignor Leone Ossola, vescovo della città, affinché convincesse i tedeschi e i fascisti presenti in città (rispettivamente, 2.500 e 1.800 circa) a trattare la resa. Stessa richiesta fu avanzata dal Cln cittadino. In attesa della risposta il comando si spostò a Veveri, un quartiere situato a nord della città. La risposta positiva da parte tedesca consentì l'ingresso di Grassi e di Gastone in città a bordo di una macchina messa a disposizione della Curia, che portò i due comandanti in vescovado dove ad attenderli vi erano il Vescovo, i membri del Cln, il colonnello Hahn del comando militare tedesco e il colonnello Mariotti della Gnr. Le trattative furono lunghe, i rappresentati partigiani ebbero l'impressione che nazisti e fascisti prendessero tempo in attesa di ricevere informazioni superiori. Stabilito un periodo di tregua in attesa della ripresa delle trattative, alle 11.30 fu inviata una comunicazione a tutti i reparti che circondavano la città affinché mantenessero le posizioni, bloccando eventuali movimenti nemici verso la città, e nel contempo *contenessero i sani entusiasmi*. Alla ripresa delle trattative i primi a cedere furono i fascisti che si resero conto

che i tedeschi, di fatto, non garantivano la loro protezione. Le condizioni di resa prevedevano che i reparti Gnr consegnassero le armi e venissero rinchiusi nelle caserme Tamburrini e Perrone e trattati come prigionieri di guerra, mentre i militi della Muti, X MAS e della Brigata Nera erano da ritenere criminali di guerra²³.

Sotto certi punti di vista ciò che avveniva quella mattina a Novara era un copione già visto a campi invertiti subito dopo l'otto settembre 1943, quando i tedeschi quasi sempre in inferiorità numerica rispetto ai militari italiani, sia in Italia che in alcuni fronti di guerra, riuscirono ad ottenerne la resa delle truppe italiane. I militari tedeschi e fascisti presenti in quel momento in città erano circa 4.300 e qualche altro migliaio avrebbe potuto raggiungere il capoluogo in pochissime ore, mentre ad accerchiare la città erano schierati 2.900 uomini delle due divisioni della Valsesia, ai quali si aggiungevano i 2.000 delle formazioni cittadine. Ma come venti mesi prima, a fare la differenza tra le due parti era ancora una volta l'armamento. Il solo 15° Reggimento della Guardia Territoriale delle SS, formato da oltre 1.000 uomini, con a capo il colonnello Boeck, l'ufficiale che diresse nell'ottobre del 1944 l'attacco alla zona libera dell'Ossola, era dotato di 14 carri armati pesanti e 20 autoblindo, in grado di mettere a ferro e fuoco l'intera città. Sull'altro fronte solo due terzi dei partigiani era dotato di un'arma individuale ed erano solo una cinquantina le armi pesanti (mitragliatrici, lanciagranate, mortai e pugni corazzati) idonee ad essere usate con un certo effetto contro i mezzi blindati del nemico²⁴. Il maggiore Grassi questo lo sapeva bene, come sapeva anche - lo scriverà in una relazione qualche settimana più tardi - che la situazione generale della guerra in Italia in quel momento era tale che poteva essere usata «come potentissima arma nelle nostre mani» da «sfruttare [...] fino alle estreme possibilità»²⁵. L'abilità dei negoziatori partigiani fu proprio quella di sfruttare a proprio favore la situazione generale di caos dei comandi nazifascisti e la pressione esercitata in tutto il Piemonte da parte dei Volontari della Libertà, dagli operai nelle fabbriche e dall'intera popolazione ormai schierata apertamente a fianco dei partigiani. La resa tedesca avvenne con la firma di una convenzione. Formalmente non si trattava di una resa nel termine classico che conosciamo, ma di un accordo che garantiva l'incolumità di entrambi gli schieramenti e soprattutto evitava che la città, fino al quel momento risparmiata come tutti gli altri centri della provincia dalle distruzioni, conoscesse in maniera diretta lo scempio dalla guerra, diventan-

do territorio di una battaglia condotta tra le vie cittadine dagli esiti incerti. I tedeschi accettarono quindi di ritirarsi all'interno delle caserme Cavalli e Passalacqua con il loro armamento, in attesa dell'arrivo degli Alleati ai quali si sarebbero arresi formalmente. Una serie di condizioni ne garantivano l'incolumità, limitandosi a circolare in città solo tra i loro presidi ed esclusivamente per motivi di servizio, mentre la circolazione delle forze partigiane era totalmente libera. Praticamente le forze tedesche erano state messe nell'impossibilità di proseguire la lotta così come era stato chiesto dal Comando Generale del Corpo Volontari della Libertà²⁶.

Alle 17.30 il Comando Militare Zona Valsesia disponeva la nuova dislocazione delle forze a seguito della firma della convenzione che era entrata in vigore alle 16.30. A garanzia dell'incolumità tedesca, le formazioni che circondavano la città furono fatte arretrare e concentrate nei pressi di Oleggio, Momo e Trecate, ad eccezione della Brigata volante Loss che fu fatta confluire a Veveri dove, con tutti i comandanti, sfilò per il centro cittadino²⁷.

Alle 18.00 dal balcone della Prefettura le nuove cariche amministrative nominate dal Cln tennero il primo comizio alla folla che accorse numerosa. A prendere la parola furono Piero Fornara, designato come prefetto della provincia, Alberto Jacometti, in rappresentanza del Cln, Cino Moscatelli, in qualità di sindaco della città, ed Eraldo Gastone per i Volontari della Libertà²⁸.

Nei giorni successivi alcuni reparti - Servadei e Curiel - furono spostati in Lombardia come prevedevano i piani, sia per effettuare delle operazioni militari, sia, insieme alla Loss, per raggiungere la città di Milano, mentre i partigiani rimasti a presidio della città in attesa dell'arrivo delle avanguardie alleate furono duramente impegnati il giorno 28 nel bloccare il tentativo di fuga da parte di un contingente del 15° SS Polizei, che venendo meno alle clausole sottoscritte, cercò verso le 13.00 di portarsi a nord della città in direzione dell'autostrada Milano - Torino con quattro carri armati e diverse autoblindo. Al termine degli scontri rimasero sul selciato un partigiano e sei tedeschi. Questo episodio dimostrava come la strada verso la fine delle ostilità era ancora piena di insidie. Situazioni come quella poc'anzi descritta si verificarono anche a pochi chilometri da Novara, ma con esiti più tragici, con le forze della Repubblica sociale che non solo non accettavano la sconfitta ma continuavano, rabbiosamente, la lotta e le violenze contro civili inermi, come accadde nella zona attorno a Santhià il 30

aprile. Il passaggio obbligato per raggiungere sicure direttrici di fuga per i nazifascisti pose molti problemi alla città, che rischiò di essere attaccata dalle colonne nazifasciste che cercavano di ricompattarsi o di aprirsi un varco verso la Svizzera sfuggendo alla pressione partigiana e alleata, come avvenne con la colonna Morsero, così denominata dal nome del prefetto fascista di Vercelli, che a capo di oltre 1.700 uomini lasciò la città e si mise in marcia verso ovest. Bloccata nei pressi di Castellazzo Novarese da parte degli uomini delle brigate Pizio Greta, Musati e Osella, si arrese dopo una lunga trattativa il 29 aprile²⁹.

Dal punto di vista militare possiamo concludere che le diverse formazioni operanti nel territorio novarese, trasformate in un vero e proprio esercito nelle ultime battute della guerra, eseguirono alla lettera gli ordini impartiti dal Comando Generale del Corpo dei Volontari della Libertà ovvero quello di mettere nell'impossibilità i nazifascisti di proseguire la guerra. Non fu un ordine di facile attuazione per l'enorme disparità tra le forze in campo e l'obiettivo fu raggiunto grazie alla capacità dei comandanti di avvicinarsi al nemico consapevoli della posizione di inferiorità in cui si trovavano. Nel novarese e in particolar modo nel suo capoluogo di provincia, la guerra totale finisce, possiamo dire, nel migliore dei modi, senza ulteriori ed inutili spargimenti di sangue e soprattutto senza conseguenze dirette per la popolazione civile della città e dei centri limitrofi; ma anche senza le temute distruzioni materiali che inevitabilmente porta con sé il termine di ogni conflitto. Condizioni che giocheranno un ruolo non di secondo piano nella ripresa economica e sociale dell'intera provincia.

Questo articolo è il testo della relazione tenuta da Antonio Leone durante il seminario di studi Come finisce una guerra totale. La resa tedesca in Piemonte (aprile – maggio 1945) che si è tenuto a Biella il 7 aprile 2016.

Note al testo

- ¹ MAURO BEGOZZI, FRANCESCO OMODEO ZORINI, *Dalla Valsesia e dall'Alto Novarese a Milano*, in *L'insurrezione in Piemonte*, Istituto Storico della Resistenza in Piemonte, Consiglio Regionale del Piemonte, Franco Angeli, Milano 1987, pp. 375-376.
- ² *Comunicazioni del 3/4/1945 e 8/4/1945 relative all'unificazione e alla trasformazione delle formazioni partigiane in reparti regolari dell'esercito*, Archivio Istituto Storico della Resistenza e della società contemporanea nel Novarese e nel Verbanco-Cusio-Ossola (dopo Archivio ISRN), *fondo Gastone*, b. 1, f. 3. Comunicazione del 5 aprile 1945 n.242, Archivio ISRN, *fondo Gastone*, b. 1, f. 6.
- ³ Sull'organizzazione nel Verbanco-Cusio-Ossola, ALBERTO CORSI, ESTER BUCCHI DE GIULI, *Formazioni Partigiane*, Centro di documentazione ed interpretazione delle immagini fotografiche della resistenza, Associazione Casa della Resistenza 2011; GIOVANNI A. CERUTTI, *Giacomo Luigi Borgna. Un popolare alle origini della nostra democrazia*, ISRN, Novara 2008, p. 88.
- ⁴ MAURO BEGOZZI, *Non preoccuparti che muoio innocente. Lettere di resistenti novaresi condannati a morte*, Interlinea, Novara 1995, p. 120.
- ⁵ Comando Raggruppamento Divisioni d'Assalto Garibaldi, *Piano di operazioni Segreto prot. 707/7 del 07/03/1945*. Archivio ISRN, *fondo Brigate Garibaldi*, b. 1, f. 57.
- ⁶ Il piano era stato diffuso dal Cln Alta Italia con la comunicazione n. 227 del 14 marzo 1945. *L'organizzazione militare Zona Ossola ai fini operativi, comunicazione Comando Militare Zona Ossola n. 432 del 6/3/1945*, Archivio ISRN, *fondo Curreno Delle Torri - Comando Unico Zona Ossola*, b. 2, f. 5. MARCO FINI, FRANCO GIANNANTONI, ROBERTO PESENTI, MAURIZIO PUNZO, *Guerriglia nell'Ossola. Diari, documenti, testimonianze garibaldini*, Feltrinelli, Milano 1975, pp. 213-218. *Relazione SIMNI. sulle centrali e sistema idroelettrico del Toce*, in *Tra resistenza e servizi segreti*. Archivio Migliari, a cura di A. Migliari «Giorgio», Autonomi Editore, Torino 1985, pp. 361-368.
- ⁷ M. BEGOZZI, F. OMODEO ZORINI, *Dalla Valsesia e dall'Alto Novarese a Milano* cit., p. 379.
- ⁸ *Relazione sulle operazioni del 16 marzo 1945* (datata 19 marzo 1945), Archivio ISRN, *fondo Brigate Garibaldi*, b. 1, f. 56.
- ⁹ M. FINI, F. GIANNANTONI, R. PESENTI, M. PUNZO, *Guerriglia nell'Ossola* cit., pp. 214-216.
- ¹⁰ Comando Raggruppamento Divisioni d'Assalto Garibaldi, *Relazione del 19/03/1945*, Archivio ISRN, *fondo Brigate Garibaldi*, b. 1, f. 56.
- ¹¹ Sulla preparazione del piano interessante la ricostruzione fatta da Ugo Scrittori, in M. FINI, F. GIANNANTONI, R. PESENTI, M. PUNZO, *Guerriglia nell'Ossola* cit., pp. 306-309.
- ¹² Sull'informativa proveniente da Novara, *Comunicazione del 7 aprile 1945*, Archivio ISRN, *fondo Brigate Garibaldi*, b. 1, f. 8, s. 1.
- ¹³ M. FINI, F. GIANNANTONI, R. PESENTI, M. PUNZO, *Guerriglia nell'Ossola* cit., pp. 216-223; PAOLO BOLOGNA, *Antisabotaggio al Sempione*, in *L'insurrezione in Piemonte* cit., p. 239.
- ¹⁴ Ivi p. 223.
- ¹⁵ ENRICO MASSARA, *Antologia dell'antifascismo e della resistenza novarese*, ISRN, Novara 1984, pp. 255-256 e 497-498.
- ¹⁶ Ivi, pp. 555-559.
- ¹⁷ Ivi, pp. 618-622. *Comunicazione del Comando Militare Zona Ossola alle divisioni dipendenti del 16 aprile 1945*, Archivio ISRN, *fondo Gastone*, b. 1, f. 4.

- ¹⁸ RIGUCCIO GRUPPI MORO, *Guardando il gran carro*, Edizioni Nuovi Equilibri, Viterbo 1987, pp. 218-229. G. A. CERUTTI, *Giacomo Luigi Borgna*, p. 97. E. MASSARA, *Antologia dell'antifascismo e della resistenza novarese* cit., pp. 530-535.
- ¹⁹ DAVID ELLWOOD, *L'ipotesi anglo-americana: un'insurrezione legale e ordinata*, in *L'insurrezione in Piemonte* cit., pp. 81 ss.
- ²⁰ *Relazione del Maggiore Grassi Tia*, in *Dall'economia di guerra all'avvio della ricostruzione*, C.C.I.A.A., Novara 1985, p. 179.
- ²¹ Sulla resa del presidio di Cameri, vedi *Relazione operativa del 5/5/1945 di Cesare comandante del 1° Battaglione della Brigata Nello sull'attività dal 20 aprile al 5 maggio 1945*, Archivio ISRN, fondo *Brigate Garibaldi*, b. 5, f. 57. Sulle attività dell'Aeroporto di Cameri durante l'occupazione tedesca, GIOVANBATTISTA CASARINO, RENZO SACCHETTI, *Cameri e l'aviazione nel Novarese*, Giorgio Apostolo Editore, Milano 1998, pp. 152-161. Sulla CANSÀ, R. FIAMMETTI, *Lovest vicino dalla prima guerra mondiale alla liberazione*, Interlinea, Novara 1997, pp. 87-88 e A. LEONE, *Cento anni di aviazione Cameri*, documentario in dvd, Comando Aeroporto Cameri, 2009.
- ²² *Ordine di schieramento* (datato 25 aprile 1945), Archivio ISRN, fondo *Gastone*, b.1 , f. 4.
- ²³ Sulla fasi della trattativa, vedi G. MAGGIA, *La liberazione di Novara*, Novara 1975, pp. 17-21 e *L'ordine delle ore 11.30*, Archivio ISRN, fondo *Gastone*, b.1, f.4.
- ²⁴ *Descrizione dell'armamento delle Brigate Garibaldi nella relazione del 23/4 non firmata*, Archivio ISRN, fondo *Garibaldi*, b. carte varie.
- ²⁵ *Dall'economia di guerra all'avvio della ricostruzione*, p. 181.
- ²⁶ Una trascrizione della convenzione si trova nel documento datato 27 aprile 1945 redatto dal Comando della Brigata Nello, Archivio ISRN, fondo *Gastone*, b. 1, f. 4.
- ²⁷ L'ordine in Archivio ISRN, fondo *Gastone*, b. 1, f. 4.
- ²⁸ ANTONELLA BRAGA, M. BEGOZZI, *I fili della memoria. Novara negli anni della guerra 1940-1945*, Comune di Novara, ISRN, 2001, p. 82.
- ²⁹ Sulla colonna Morsero e in generale sulle operazioni che portarono alla liberazione del Novarese, interessante la relazione a firma di Gastone e Moscatelli datata 4 maggio 1946 in Archivio ISRN, fondo *Brigate Garibaldi*, b. varie.